

Loca

ELISA CATENAZZI

*La tradizione archeologica
sul Verbano*

*Note per una storiografia archeologica
del lago Maggiore
negli scrittori, cronachisti e corografi
dei secoli XVI e XVII.*

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI,
CORSO DI LAUREA IN CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI,
TESI IN ARCHEOLOGIA (METODOLOGIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA),
RELATORE PROF. ANDREA AUGENTI, A.A. 2003-2004 (II SESSIONE)

Nel seguito sono riportate la parte introduttiva e le conclusioni del lavoro di laurea che l'autrice Elisa Catenazzi ha gentilmente concesso in pubblicazione al Magazzino Storico Verbanese.

L'elaborato verte dello studio antiquario tra secc. XVI e XVII relativamente al Verbano e all'Insubria; il Magazzino è lusingato che i colloqui avuti in passato con alcuni esponenti del sodalizio abbiano consentito ad Elisa Catenazzi di rapidamente arrivare ad un primo, tangibile risultato; il Magazzino è sicuro che esso rappresenti il passo iniziale e il preludio a un più corposo studio; è perciò che si ospitano nelle pagine che seguono solo l'*introduzione* e la *conclusione* della tesi di laurea; si fanno al contempo voti perché si possa dare in breve auspicio seguito al lavoro (già di per sé cospicuo nel discusso in sede di esame!) su carta e in formato elettronico; ed anzi si spera di vedere coinvolte, assieme al Magazzino, quelle Istituzioni che, con esso, del Verbano e della sua storia archeologica da lunga pezza fan oggetto e ragione di vita e di passione.

INTRODUZIONE

La vasta attività di recupero di codici greci e latini che interessò, alle soglie dell'Umanesimo, i principali centri della cultura occidentale, risvegliò l'interesse per il mondo antico e la sua civiltà. Allo scadere del XIV secolo, Francesco Petrarca, primo grande precursore degli studi antiquari italiani, visitava i resti di Roma antica, e ne metteva a confronto la realtà monumentale con le descrizioni e le indicazioni dedotte dagli Autori Classici.^a Il suo esempio fu seguito da una generazione di eruditi che, in piena epoca umanistica, rivolsero con sempre maggiore frequenza la propria attenzione verso il paesaggio ed i segni del passato in esso racchiusi, abituandosi al sistematico raffronto tra il monumento ed il testo, ed avvalendosi presto anche di nuove fonti documentarie. Alla filologia si affiancavano gradualmente la numismatica, l'epigrafia e la topografia storica,^b sviluppatesi assieme all'esigenza degli studiosi di indagare più approfonditamente l'origine e la storia delle proprie città di provenienza.

Mentre Roma era copiosamente disseminata di rovine a disposizione dell'erudito, nelle aree periferiche della penisola non sempre i segni dell'antico si prestavano allo studio degli antiquari con la stessa immediatezza. Il tentativo di tracciare le linee essenziali di una storia dell'archeologia verbanese nei secoli XVI e XVII, tiene conto di un costante confronto con la situazione dei coevi studi eruditi, condotti in Italia e nel resto d'Europa, fondamentale punto di riferimento e di valutazione nella stesura del presente elaborato.

Negli anni in cui Leone X ingaggiava Raffaello Sanzio per censire i ruderi di Roma antica, Andrea Alciati, illustre umanista

^a A. SCHNAPP, *La conquista del passato*, Milano 1994, p. 98.

^b *Ibidem*, p. 101.

di fama europea, dava il via ad una sistematica ricognizione di materiale epigrafico del contado milanese, in cui rientrava buona parte del perimetro lacustre del Verbano.

L'invaso prealpino, celebrato, anche se in maniera marginale, dai Classici, aveva da sempre rivestito un ruolo chiave, data la sua strategica collocazione geografica, in una verdeggiante terra di confine. Nel corso dei secoli consentì contatti e scambi, sia di tipo commerciale che culturale, presentandosi come una importante arteria nella comunicazione tra i Paesi d'Oltralpe e Milano, fino al Po e oltre, grazie al suo affluente e nel contempo emissario, il fiume Ticino.

Durante il dominio visconteo, gli antichi resti romani dell'area varesina e verbanese erano già divenuti oggetto di studio di Ciriaco dei Pizziccoli, personaggio chiave nella storia della scienza archeologica. Filippo Maria Visconti, il cui Ducato comprendeva anche l'area del Verbano ed il suo circondario, non esitò ad invitare a corte l'illustre studioso anconetano, che nella campagna prealpina rilevò antiche iscrizioni, divenendo per esse fonte prima. Parallelamente al reimpiego e allo sfruttamento a cui erano destinati i monumenti romani, sempre più frequentemente ridotti a delle immense cave di marmo, l'agro varesino e le terre del Verbano erano battute costantemente dai ricchi signori della città, che si assicuravano frammenti di cippi e colonne antiche, con cui abbellire i propri palazzi principeschi e arricchire gabinetti di antichità e raccolte private.

In un secolo ancora contrassegnato da noncuranza ed abbandono del patrimonio archeologico dell'intera penisola, l'Alciati si contraddistingueva per il prestigio degli studi antiquari, guadagnandosi il consenso dei colleghi di fama europea.

Gli antichi borghi del lago Maggiore divenivano con lui oggetto di indagine sistematica, assieme alle loro lontane vicende storiche: fondazioni mitiche, il passaggio di Giulio Cesare, la guerra fra Mario e i Cimbri.

I più gloriosi accadimenti, spesso frammisti a leggenda, presero posto nelle opere storico-letterarie degli emuli dell'Alciati, che presentarono, entro una cornice letteraria, contenuti storici

intrisi di notizie archeologiche. Dal riesame di questi contributi e dalla enucleazione delle notizie di interesse archeologico, nasce il presente tentativo di individuare le figure chiave nella storia dell'erudizione archeologica che, tra Cinque e Seicento, ebbe come oggetto di indagine il lago Maggiore e il suo entroterra.

CONCLUSIONI

L'indagine di Andrea Alciati sulle antiche iscrizioni dell'agro milanese costituisce, nel panorama degli studi antiquari italiani, uno tra i primi esempi di indagine storica basata sull'interpretazione di epigrafi. L'attività del giureconsulto si inserisce nella storia dell'erudizione antiquaria del pieno Umanesimo, durante una fase di orientamento della ricerca verso fonti documentarie alternative – monete, iscrizioni, resti di antichi ruderi – immediatamente seguita dalla fondazione di nuove scienze, quali numismatica, epigrafia e ricerca topografica. L'attenzione esclusivamente rivolta dall'Alciati alle iscrizioni antiche, lo avvicina a quei collezionisti e storici-epigrafisti che, nel XVI secolo, predilessero lo studio di fonti epigrafiche in quanto *reliquie di un passato comune ed elementi costitutivi dell'identità collettiva*^c, e consente di rapportare la sua ricerca di antichità milanesi ad una più vasta tradizione di studi.

La silloge alciatina si distingue tra i coevi contributi epigrafici per un approccio del tutto nuovo verso il materiale archeologico indagato. L'Alciati non si limitò infatti a trasmettere la propria versione delle iscrizioni viste, ma si preoccupò anche di riprodurne graficamente il supporto lapideo, fornendo preziose indicazioni sul monumento e contestualizzando l'iscrizione, adeguatamente accompagnata da un commento storico-culturale. Questi accorgimenti fecero della sua opera un contributo originale, *una ricerca nuova per quei tempi*^d, nella quale il disegno fu strumento imprescindibile di analisi e documentazione, in risposta all'esigenza dello studioso di serbare

^c K. POMIAN, *Collezionisti, amatori e curiosi: Parigi-Venezia*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 117.

^d Cfr. A. SARTORI, *L'Alciato e l'epigrafi*, in AA.VV., *Andrea Alciato Umanista europeo* (Contributi del convegno internazionale di Studi su A. Alciato, 7-9 maggio 1993, Alzate Brianza), Periodico della Società Storica Comense, Alzate Brianza 1999, p. 53-82, e in part. a p. 70.

una memoria visiva dell'iscrizione e del suo supporto. L'Alciati superava in questo modo i coevi contributi epigrafici, dimostrando un'attenzione non solo di tipo filologico verso il testo epigrafico, ma soprattutto un interesse nei confronti del manufatto archeologico, del monumento nella sua interezza e del suo stato di conservazione; egli infatti non mancò di descriverne eventuali erosioni, tagli, fratture, suggerendo la leggibilità e fruibilità del monumento al momento della ricognizione. Mostrò anche uno spiccato senso artistico nel voler tratteggiare gli eventuali fregi e bassorilievi dei monumenti studiati, preservandone la memoria presso i posteri.

Brillante studioso di indiscussa fama europea, diede il via ad una lunga tradizione di studi antiquari sul Verbano, da parte di cultori di storia locale, generalmente di estrazione sociale media, confermando l'affermazione del Trigger, secondo il quale *lo sviluppo dell'archeologia corrisponde, in senso temporale, all'emergere delle classi medie nelle società occidentali*^e. Tra gli antiquari *verbanisti* si annoverano funzionari civili ed ecclesiastici, e si devono a giureconsulti, prelati, inquisitori e monaci, lo studio delle antiche vestigia e la documentazione della realtà epigrafica presso i borghi del lago Maggiore e del suo entroterra.

L'esempio dell'Alciati adombrò i coevi studi epigrafici in ambito italiano, e confermò il carattere di versatilità dei giurisperiti, il cui interesse per la storia si accompagnava frequentemente a quello del collezionismo di monete, di medaglie, di iscrizioni e di resti archeologici^f.

Si è ritenuto opportuno scegliere di inquadrare una storia della ricerca archeologica sul Verbano a partire dall'Alciati, per il carattere di novità e modernità del suo studio, e per essere stato egli l'iniziatore di una ricerca sistematica di antichità lungo le sponde del lago.

La posizione di rilievo occupata dall'Alciati tra gli eruditi italiani^g ed europei, non valse a frenare la politica di spoliazione perpetrata

^e Cfr. B.G. TRIGGER, *Storia del pensiero archeologico*, Firenze 1996, p. 15.

^f M.A. CONTE, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IX, CXVIII, 1992, pp. 405-406.

^g A. BUTTI, *Vita e scritti di Gaudenzio Merula*, in «Archivio Storico Lombardo», s. 3, XXVI, 1899, p. 127.

dal governo ducale ai danni del patrimonio archeologico varesino. I resti degli antichi insediamenti locali divenivano facilmente bottino di ricchi collezionisti e di mercanti senza scrupoli, che depredavano frammenti marmorei, cippi, iscrizioni, statue, per abbellire sontuosi palazzi cittadini. L'area del lago Maggiore non era soggetta a leggi conservative, come invece poteva accadere a Roma su iniziativa dei pontefici, sensibili verso l'ingente patrimonio cittadino. La politica del ducato milanese non si mostrò mai disposta verso alcun programma di tutela o conservazione dei resti archeologici, e la campagna varesina rimase in una condizione di abbandono e di incuria. Quanto si verificava lungo le sponde del lago Maggiore e nel suo entroterra, era il riflesso di una situazione analoga nel resto della penisola. In un'epoca in cui si andava sviluppando il collezionismo privato, i pezzi archeologici erano cimeli ambiti per le *kunst und wunderkammern*, veri e propri gabinetti di curiosità fioriti tra XVI e XVII secolo in tutta Europa.^h

La ricerca alciatina segnò l'indirizzo dei successivi contributi eruditi, tutti incentrati sull'indagine delle iscrizioni e sullo studio della toponomastica, in adesione alle tendenze umanistiche degli studi milanesi. Non si riscontrano studi di tipo topografico, e, per quanto concerne le indagini del sottosuolo, si avrà notizia di primi ritrovamenti, del tutto accidentali, solo nel secolo successivo.

Negli studi epigrafici di Bonaventura Castiglioni, cardinale e poi inquisitore originario del borgo di Castiglione Olona, si riscontra, ancor più che presso l'opera dell'Alciati, quel carattere peculiare dell'antiquario cinquecentesco, che è la propensione alla peregrinazione, unita ad un forte spirito di osservazione. Lo studio del Castiglioni si inserisce entro le ricerche di antichità locali fiorite in Italia a partire dalla metà del secolo, a conferma di una capillarizzazione dell'indagine antiquaria sul territorio della penisola. Il suo scritto assume i caratteri della corografia, termine che, insieme a geografia e peregrinazione, è molto familiare agli antiquari del XVI e del XVII secolo, *il cui spirito di ricerca incontra quello di letterati ed eruditi*,

^h POMIAN 1989, p. 64.

*astronomi, matematici o botanici, che escono dalle biblioteche per scrutare cielo e terra*¹.

Il genere della corografia incontrò grande fortuna nella storia della cultura verbanese, ed assunse il carattere di opera antiquaria, in cui all'osservazione del paesaggio agreste e delle bellezze naturali e paesistiche si affiancò il gusto per l'antico. Accanto a logore lapidi ed iscrizioni, il Castiglioni narrava delle vicende conservative degli antichi ruderi sparsi per la campagna varesina, dei quali, però, non avrebbe condotto alcuno studio topografico. Si può imputare allo scritto del Castiglioni, così come agli scritti degli antiquari che operarono in area verbanese, una mancanza di interesse topografico ed una incapacità di concepire lo scavo archeologico a fini di indagine. Nell'epoca in cui a Tivoli Pirro Ligorio si apprestava a condurre il primo grande scavo su una vasta area, gli antiquari del lago Maggiore si concentravano piuttosto sulla ricognizione di nuove lapidi o sulla revisione di interpretazioni date dai loro predecessori circa i salienti fatti di storia locale. Tra di essi, nessuno, fatta eccezione per il Cotta, si occupò di rilievi o rappresentazioni grafiche dei resti antichi, in gran parte ora scomparsi, prediligendo invece un indirizzo di studio di tipo epigrafico e toponomastico.

Se la circoscrizione dell'indagine al solo patrimonio epigrafico può costituire un limite negli studi antiquari cinquecenteschi di area verbanese, non va taciuto il merito dei nostri Autori, che strapparono all'oblio alcune iscrizioni di cui essi furono fonte prima e che ora non conosceremmo senza il loro contributo.

Lo studio della silloge alciatina e della corografia del Castiglioni, permette inoltre di sondare le tendenze degli studi eruditi di tutta un'epoca e di tratteggiare un profilo dell'antiquario *verbanista*, che, nel caso dell'Alciati, si presenta come un lungimirante studioso nell'ambito della cultura italiana ed europea. Più modesto l'apporto della corografia del Castiglioni, di cui comunque colpiscono il rammarico e l'apprensione per la dispersione del patrimonio archeologico locale.

¹ Cfr. A. SCHNAPP, *La conquista del passato*, Milano 1994, p. 136.

Rimane nobile il suo intento di *spingere menti più abili alla stessa impresa*, vale a dire la descrizione delle antichi insediamenti degli Insubri, oltre la volontà di fare storia basandosi su di una *classificazione, ricavata non tanto dalle opere storiche, quanto [...] dalle iscrizioni lapidee*.

Tra le sue intenzioni non vi fu la composizione di una silloge epigrafica, ma un'opera descrittiva che salvaguardasse la memoria di antiche vestigia ed epigrafi della propria zona d'origine, scopo per altro riuscito.

Nell'ammirazione rivolta agli antichi resti del passato da parte del Castiglioni, già affiorava il concetto di equivalenza tra antichità e nobiltà, che si sarebbe riscontrato negli studi di Paolo Morigia all'inizio del secolo successivo.

La storia dell'erudizione antiquaria italiana si indirizzò, tra il XVI e il XVII secolo, verso il recupero della primitiva immagine delle comunità cristiane. Scevri di tale preoccupazione, i coevi antiquari nord-europei, motivati dalla necessità culturale e nel contempo politica di affrancarsi da una storia nazionale per lo più ancora fondata sul mito classico, ricercarono la vera identità storica e culturale della propria patria, interrogando il suolo ed il paesaggio costellato di antichi resti. Svincolandosi dalla tradizione classicista e rivestendo il ruolo di pionieri nello studio del paesaggio e dei suoi segni, compirono i primi sforzi di interpretazione delle vestigia del passato e della loro contestualizzazione entro una realtà paesaggistica. La storia dell'antichità non poteva rimanere circoscritta alle vicende del mondo greco-romano, ma doveva anche riguardare la storia nazionale e le antichità domestiche.

Nella stessa epoca, in un'Europa percorsa da scismi e affrancamenti dalla tradizione cattolica, gli eruditi italiani si concentravano invece sullo studio delle prime comunità cristiane, spinti all'esplorazione di catacombe e luoghi del martirio cristiano più da pietà religiosa che da interessi propriamente archeologici. Il fervore religioso seguito al Concilio di Trento (1545-1563), motivò numerose ricerche archeologiche nell'agro romano, che condussero alla scoperta di immensi ipogei e di antichi luoghi di culto cristiani. Il cardinale Federico Borromeo, esploratore di catacombe e cultore di arte

paleocristiana, dopo il suo soggiorno romano si stabilì a Milano, che presto divenne un secondo centro di irraggiamento di studi e di interessi storici ed archeologici. Il Borromeo promosse la tradizione antiquaria locale dei secoli precedenti, e fondò l'Ambrosiana, la triplice istituzione comprendente una biblioteca, un museo e un'accademia di Belle Arti.

In quegli anni, cruciali per la storia dell'archeologia cristiana, fra' Paolo Morigia, priore del convento milanese dei gesuati di S. Girolamo, descriveva le antichità del lago Maggiore, dimostrando la sua estraneità rispetto al clima culturale gravitante attorno alla figura del Borromeo. Il Morigia preferì seguire il cammino già tracciato dai corografi-antiquari suoi predecessori, elaborando uno scritto incentrato sulla descrizione delle bellezze e delle *nobiltà* del lago Maggiore. Egli riuniva nella sua *Historia* quei caratteri di peregrinazione, di descrizione geografica e di interesse antiquario per i resti archeologici, che costituisce il profilo essenziale dell'antiquario italiano tra Cinque e Seicento.

Il suo scritto, privo della precisione e della raffinatezza del contributo alciatino, e lontano dall'interesse conservativo del Castiglioni, si fonda sul concetto di equivalenza tra antichità e nobiltà, secondo cui gli aspetti più degni di nota incontrati durante la ricognizione lungo le rive del lago Maggiore, furono rovine, iscrizioni e resti antichi. Forse la corografia del Morigia non aggiunse alcuna novità alla storia della ricerca archeologica italiana – siamo in effetti lontani dalla levatura dell'Alciati – ma non vanno taciute notizie di ritrovamenti e coeve scoperte, oltre la segnalazione di resti di ruderi, oggi del tutto scomparsi, che il Morigia sapeva distinguere nel paesaggio. Rispetto alla corografia del Castiglioni, l'*Historia* del Morigia, sebbene spesso infarcita di credulità e faciloneria, si distingue per una maggiore attenzione verso antiche strutture architettoniche ancora presenti nel territorio verbanese, considerate *riguardevoli* proprio per la loro antichità.

Con il Morigia si ribadisce il carattere specifico degli studi antiquari nell'area verbanese, concentrati sullo scandaglio delle iscrizioni, su un interesse descrittivo dei resti visibili, su una insistente indagine etimologica e toponomastica, rispondente spesso ad esigenze

encomiastiche. Rimane assente l'indagine archeologica e sistematica, benché fosse attivissimo in quegli anni un archeologo come Federico Borromeo, spesso in visita ai suoi possedimenti sul lago Maggiore.

La medesima tendenza si replica nel contributo di Carlo Bascapè, vescovo di Novara, che volle descrivere le antichità dei paesi rivieraschi rientranti nella propria diocesi. Al di là della segnalazione di lapidi, già ben documentate dall'Alciati e dal Castiglioni, desta interesse una sua intuizione circa l'iscrizione sita in Valdivedro, per la cui interpretazione egli volle ricorrere ad un confronto con altre lapidi esistenti nel medesimo ambito territoriale, piuttosto che conformarsi alla tradizione già esistente.

Gli studi antiquari secenteschi inerenti l'area del lago Maggiore, risultano sminuiti se confrontati coi contributi eruditi del secolo precedente. Mentre è possibile inquadrare la silloge alciatina entro il panorama degli studi italiani come uno scritto innovativo e all'avanguardia per i tempi, nel passaggio al secolo successivo si accusa una sorta di battuta d'arresto, e i contributi secenteschi, seppur apprezzabili per ragioni già esposte, risentono della loro stessa circoscrizione all'indagine epigrafica e toponomastica.

La tradizione antiquaria locale rimaneva ancorata a vecchi schematismi e presentava scarsa attenzione per la cultura materiale. Lo stupore mostrato da Lazzaro Agostino Cotta nel riportare entro il suo commentario di fine secolo la notizia di ritrovamenti archeologici, risente di quella *cultura della curiosità*, attestata dal Pomian presso gli antiquari europei tra XVI e XVII secolo^j, e testimonia l'influsso del clima culturale dell'epoca sull'Autore, spesso guidato all'approccio con l'antichità da un sentimento di stupore, piuttosto che da interesse scientifico.

Non si annoverano tra i cultori di antichità verbanesi *anatomisti*^k del terreno capaci di studiarne la stratigrafia, o archeologi in grado di programmare scavi, come invece accadeva nel nord Europa. Nonostante ciò, emerge una sensibilità stratigrafica dalla documentazione

^j POMIAN 1989, pp. 61-82.

^k SCHNAPP 1994, pp. 176-181.

che il Cotta fornì sulla ricognizione delle sacre spoglie presso la collegiata di San Giulio sul lago d'Orta, di cui fu diretto testimone.

Narrò con gusto cronachistico ogni fase dello scavo e riprodusse in due planimetrie la zona absidale della chiesa, come dovette apparire prima e dopo l'intervento di ricognizione. Si trattò di una vera, seppur rudimentale documentazione archeologica, un riuscito tentativo di preservare la memoria di quanto sarebbe irrimediabilmente andato perduto dopo tale operazione. Con minuzia, il Cotta descrisse i materiali via via emersi, ponendo attenzione alla corretta successione degli strati scavati, e dimostrò preoccupazioni conservative dei reperti riportati alla luce. Nei passi relativi alla ricognizione delle cinque sacre spoglie, fervore religioso e misticismo dettato dall'unicità del momento si confondono con la genuina emozione e consapevolezza di assistere ad un'operazione unica di recupero e di indagine.

Se prima degli studi condotti da Nicolas Fabri de Peiresc (1580-1637) il mestiere dell'antiquario consisteva nel *sistemare il presente così da ricostruire il passato in modo accettabile per i contemporanei*, dopo di lui lo studioso di Antichità acquistò maggiore competenza e conoscenza. A partire dalla metà del Seicento, l'antiquario si rivelò un erudito specializzato, in grado di guardare all'antichità come ad una scienza autonoma.

Tale carattere di specializzazione non si riscontra ancora presso gli eruditi *verbanisti* del XVII secolo. L'immagine che se ne ricava, è quella di letterati vincolati ancora al *cliché* tipicamente cinquecentesco dell'antiquario eclettico, i cui interessi spaziano dalla botanica alle scienze naturali, sfiorando anche l'archeologia.

La descrizione fornita dal Cotta si distingue tra i contributi antiquari locali, sia per l'interesse mostrato verso una situazione stratigrafica, ma anche per l'attenzione rivolta per la prima volta ad un contesto archeologico medievale. Fino a quel momento, infatti, le ricerche condotte nell'area verbanese si erano unicamente orientate verso epigrafia e monumenti d'età romana. Il Cotta, invece, dimostrò di aver assimilato, ad oltre un secolo dalle prime esplorazioni degli

¹ *Ibidem*, p. 121.

ipogei romani, la lezione di Federico Borromeo e degli archeologi paleocristiani, e di aver riconosciuto, con il suo tentativo di documentazione grafica di un'area di scavo, l'indispensabilità delle *immagini*, ampiamente auspicata in quegli stessi anni dal Bianchini. L'esempio del Cotta, che si colloca cronologicamente sul limitare del secolo e viene assunto come ultimo contributo erudito nel presente elaborato, rappresentò il punto iniziale di una svolta nell'ambito della ricerca archeologica sul Verbano ed un indizio, seppur flebile, dell'avvento di una nuova mentalità e di un rinnovato approccio verso l'antico.